

Massimo Sannelli

Glosse all'«Io sono» [pubblicato in AA.VV., *L'Ultima Cena e il suo simbolismo*, La Finestra, Lavis 2011]

1.

L'intenzione precede il testo. L'*incipit* della *Vita nova* di Dante lo stabilisce subito. C'è la vita e poi la «vita nova» dedicata. Dedicata a che *cosa*? Alle *cose* che ci sono già, per farne altro: pane, vino, donna, cena, piedi, lavaggio, parola, non sono più parola, lavaggio, piedi, cena, donna, vino, pane. Le cose che ci sono entrano in un rito, a condizione che il *performer* si riconosca in una diversità *canonica*.

In *questa* vita le cose devono essere amate per essere capite. E devono imporsi nella loro singolarità, come la Beatrice della *Vita nova* di Dante: Bice diventa Beatrice, perché non è più una *muliercula*; e Beatrice non può non morire, perché il Paradiso la vuole, e perché Beatrice non può più essere l'oggetto della mira umana, nemmeno della *loda*. Beatrice, morta e spirito, appartiene al numero dei santi, non alle cose dell'uomo. Fiorenza non compete con il Regno: perciò Beatrice, che fu Bice, deve morire. Morta, sarà santa.

Ora l'idea assoluta che guiderà la *vita nova* è una ex-donna, che in terra è stata una ex-Bice.

2.

Quando Dante si presenta a Bonagiunta, e si dichiara, dice: «*I' mi son un che...*», e quello che si sa, dopo. Cinque monosillabi: I' è IO, ma I è anche il primo Nome di Dio (*Par.*, XXVI, 134: «*I s'appellò in terra il sommo Bene*»), IO SONO è il Nome autorivelato di Dio in *Es.*, 3, 14, UN è un numero, il più adatto alla personalità di Dio – e di chi lo segue. Ogni IO SONO in una cultura giudaico-cristiana riporta alla singolarità: a Dio e all'uomo *particolare*. Cioè: a chi esegue azioni canoniche e simboliche.

Dante ha detto: «Bonagiunta, buon uomo, caro fallito... *Io sono uno che...*, e tutto il resto. A te non devo spiegazioni. Senti il parlare a scatti: i bei monosillabi. Ora, comunque vada – e andrà sempre bene, per me – io sono uno, la mia singolarità è grandiosa, e ora so vederla. Per questo te la impongo. Tra poco ti lascerò parlare, poveretto. E dirai del *nodo* che ha trattenuto te e Giacomo e Guittone. Voi potete parlare solo come massa. Siete infelici. Io non sono la massa, perché io sono un io. Il mondo che ha parlato latino e greco ha avuto solo cinque poeti come me. Però io sono vivo, e cristiano. Tu lo farai capire, con parole che io, Dante, ti metterò nella bocca, e poi tacerai: ti sei riconosciuto, morto, quando – lo dico sadicamente – *tu non scrivi più!*».

3.

In principio ci sono i Vangeli: i fatti selezionati dai credenti, e scritti. Nella triade sinottica l'Ultima cena presenta il gesto quotidiano, rituale nella cena di Pasqua: spezzare il pane e distribuire il vino. In questa sera il gesto rituale sta per diventare canonico: fare questo in memoria di chi lo propone, ripeterlo.

Nel cap. 13 di Giovanni non c'è il racconto eucaristico. Appare un altro gesto quotidiano: Yēhošūa si spoglia e lava i piedi dei Dodici. Il gesto è umilissimo, come lo è stato nell'episodio della peccatrice; ma è grandioso perché Yēhošūa si propone come *kýrios* e *didáskalos*, signore-maestro. Se il signore-maestro lo ha fatto, anche i credenti possono farlo: se il messaggio dei Sinottici è «fate questo in memoria di me», in Giovanni si tratta di *prendere esempio*, «fate questo perché l'ho fatto io».

Il pane si mangia sempre. Quello della cena di Pasqua fa parte di un rito: è già un oltre-pane, un cibo che supera la norma. Nella cena di Cristo il pane è ancora di più: è il corpo, da mangiare. Il pane diventa oltre-pane, e ora è oltre-oltre-pane.

Il vino si beve sempre. Quello della cena di Pasqua fa parte di un rito: è già un oltre-vino, una bevanda che supera la norma. Nella cena di Cristo il vino è ancora di più: è il sangue, da bere. Il vino diventa oltre-vino, e ora è oltre-oltre-vino.

I piedi sono sempre con noi, come i poveri. I piedi devono essere lavati, per igiene e per dignità. Se è il *didáskalos* e *kýrios* a lavarli, si va oltre la salute: è un gesto di oltre-salute, un esempio per il futuro.

Questo spingere *oltre* la norma i gesti e le cose appartiene ad uno stile di vita. Novalis scrive che

la vita di un uomo veramente canonico deve essere del tutto simbolica. Partendo da questo presupposto, ogni morte non sarebbe una morte di conciliazione? – Più o meno, si capisce. E non si possono trarre da ciò molte conseguenze notevolissime?¹.

4.

Il rito prende le azioni della norma e le astrae. Ora diventano sante, cioè separate.

Le azioni dell'uomo comune sono fatte dall'uomo *non comune* – il signore-maestro – con un altro fine: non abolire la *Torà*, ma completarla; non abolire la vita, ma stabilire un *valore*, se il pane e il vino passano dalle mani e dalla parola del signore-maestro.

Non è che Yěhošūa diventi meno *didáskalos* e meno *kýrios* se lava i piedi dei Dodici: essi lo riconoscono sempre come signore-maestro, e il loro parlare è un «dire *bene*» (*Gv.*, 13, 13).

5.

L'Ultima cena rende fondamentale il ruolo dell'ESEMPIO da imitare e della MEMORIA da coltivare. Il gesto santo continua ad essere santificato nella ripetizione: il simbolo diventa canonico. Abbiamo dovuto capire che «il Cristianesimo non è affatto una 'dottrina'. Il Cristianesimo è una 'fede' e una determinata forma di esistenza corrispondente, l'imitazione»².

Solo Dio può fare veramente il NUOVO: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (*Ap.*, 21, 5). L'uomo deve *ripetere* o *ricordare* la novità divina. Senza memoria, l'uomo non potrebbe effettuare il *culto*, agire nel culto.

6.

Al grado più alto, nella mistica non si prega nulla, come dice l'Anima nel cap. 51 del *Mirouer* di Margherita Porete:

Amore, il senso di quanto è stato detto mi ha resa nulla, e il niente di questo solo mi ha posta in un abisso infinitamente inferiore a men che nulla. Ma la conoscenza del mio niente mi ha dato il tutto, e il niente di questo tutto mi ha tolto orazione e preghiera, e io non prego nulla.³

Nell'osservanza c'è un rito, da eseguire *canonicamente*. La precisione è dovuta, anche nel mangiare rituale di una cena, come è la cena di Pasqua, come quella del Cristo e dei discepoli. I tempi devono essere giusti, perché il rito avviene in date speciali.

¹ Novalis, *Werke, Tagebücher und Briefe Friedrich von Hardenbergs*. Bd. 2: *Das philosophisch-theoretische Werk*, hrsg. von H.-J. Mähl, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1999, p. 232.

² Sören Kierkegaard, *Diario*, a c. di C. Fabro, Morcelliana, Brescia 1980, vol. 8, p. 99.

³ Giovanna Fozzer, *Parva enarratio de Lo Specchio di Margherita Porete*, Città di Vita, Firenze 1997, p. 21.

La mistica è atemporale e asociale. Il rito è calato nel tempo ed è pubblico. Da un punto di vista poetico, la metrica è osservanza, la sensazione è mistica; la *performance* ben fatta è un rito, perché è pubblica e aspira ad una seduzione gloriosa; la lettura solitaria assomiglia alla mistica. Il poeta deve lavorare con le cose dei nostri giorni: il pane e il vino, le parole delle *mulierculae* e la storia. In generale, parlare non è mistico. Pubblicare è *fare*, visibilmente: organizzare e organizzarsi. *Trasumanar e organizzar* è un ossimoro indicibile.

L'artista è come un normale ebreo che compie i gesti adatti nella cena di Pasqua. Ora, l'ebreo Yēhošūa non abolisce un solo *yod* della *Torà* (*Mt.*, 5, 17). Yēhošūa è un oltre-ebreo, un «uomo veramente canonico».

Nella sua normalità, il poeta è in una lingua, in una comunità, in una tradizione che diventa vecchia. Nella sua elezione a *uomo veramente canonico*, il poeta diventa il regista dei gesti simbolici.

Bisogna credere che un suono, una parola, un verso, un testo – e la loro intonazione, in voce – siano come sono e come *non* sono. E così la propria vita.

7.

Dio «nessuno l'ha mai visto» (*Gv.*, 1, 18). L'Antico Testamento lo mostra sensibile, con *narici* per «odorare la soave fragranza» (*Gen.*, 8, 20) e con *spalle* da mostrare a Mosè, perché il «volto non lo si può vedere» (*Es.*, 33, 23). *Come se* lo Spirito avesse il naso e la schiena.

Per eccesso di mistica, e per nostra vanità, il tutto-spirito sembra superiore al tutto-corpo. Ma è nel corpo che si manifesta la singolarità dell'IO SONO, presente e attivo. I riti sono la quotidianità elevata a simbolo, purché il regista, il *performer*, l'attore, l'autore, il prete, il mago siano *un uomo veramente canonico*, che dice IO SONO, e agisce di conseguenza.

8.

L'identità precisa comporta la grandezza del rito, e anche dell'opera d'arte. Bisogna che l'IO SONO si riconosca, e poi che si dichiari. Senza identità non c'è soggetto, e allora l'azione non ha più peso: l'attante non è più Dio, ma solo un uomo [e un uomo solo: senza il Dio che si chiama IO SONO]. L'uomo privo di identità rischia di rinunciare all'intelligenza, nel senso più alto [e la poesia non rimane, se non ha una sua singolarità, anche delirante, anche distruttiva e nevrotica, come in Dante].

L'uomo senza identità mangia il pane e beve il vino: sono solo pane e vino, entrano nel corpo e il *tristo sacco* «merda fa di quel che si trangugia» (*Inf.*, XXVIII 26-27). Chi abdica alla propria singolarità è come l'io infelice di Sbarbaro⁴ e come il materialista e *enfant terrible* che dice «il mondo è il mondo»⁵. In mancanza dell'IO SONO, forte, le cose sbiadiscono. Infatti non ci sono più *quell'albero* e *quella* donna: ma *gli* alberi, tutti uguali, e *le* donne, tutte uguali. «*Il mondo è il mondo*» per morirci meglio.

Nessuna singolarità appare: né Dio né l'io, né io né la donna, né la casa né l'albero.

9.

Il problema *non* è fare un poeta-Dio, divinizzando furiosamente una povera carne. Il fatto è che l'arte ha *bisogno* di singolarità – come quella di Yēhošūa, sacrificatore e sacrificato – e di transustanziare le sue materie.

⁴ «E gli alberi son alberi, le case / sono case, le donne / che passano son donne, e tutto è quello / che è, soltanto quel che è»: Camillo Sbarbaro, *Pianissimo*.

⁵ La frase è «assai cara al Sanguineti degli anni '70» (Elisabetta Bacarani, *La poesia nel labirinto. Razionalismo e istanza 'antiletteraria' nell'opera e nella cultura di Edoardo Sanguineti*, il Mulino, Bologna 2002, p. 42). In *Laborintus*, 16 Sanguineti ha già scritto: «soltanto in cerebro meo dove l'orizzonte è seriamente orizzonte / il paesaggio è paesaggio il mundus sensibilis è mundus sensibilis / la coniunctio è coniunctio il coitus coitus».

I nuovi poeti sono indistinguibili da chiunque: le loro lingue sono precarie, il loro IO SONO è o nullo o debole. *Gott ist tot* e l'Oltre-uomo non è ancora nato.

Così la storia mondiale continua, mentre scompare la storia dell'IO SONO, che stabilisce il rito e l'obbligo della memoria. Allo stesso modo svanisce l'*Ultima Cena* di Leonardo: ma se si parla del suo *passaggio* – che la rende *indistinta*, non *morta* –, è bello parlare con una lingua modesta. L'ode *Per la morte di un capolavoro* è inferiore al capolavoro, ed è morta l'ode. Il *capolavoro* non muore, in realtà. Nella realtà muore l'enfasi, troppo rigida per essere *cangiante*.

10.

È nato il luogo comune: *la poesia non si legge*.

Se leggo un autore, mi chiedo: *chi è?* Se lo vedo, mi chiedo: *chi ha scritto?* Una persona o un'astrazione? Un autore o un automa? A quale *esperienza* rimandano le sue poesie? A quale singolarità speciale? A volte

La potenza non c'è, di solito. Il corpo e la sua voce non rimandano a nessuna intenzione. Parlo letteralmente: proprio di quello che si vede e si sente. Allora il suono del *cembalo che tintinna* è falso, fesso.